



20 ottobre 2009 – Ore 20.15

## VERITÀ

Enrico Berti

Enrico Berti (Valeggio sul Mincio, 1935) è professore di Storia della filosofia nell'Università di Padova dal 1971 e ha insegnato anche nelle Università di Perugia, di Ginevra, di Bruxelles e di Lugano. È stato presidente nazionale della Società filosofica italiana e vice-presidente della Fédération Internationale des Sociétés de Philosophie. È socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, membro della Pontificia Accademia delle Scienze e vice-presidente dell'Institut International de Philosophie.

Pubblicazioni: *La filosofia del primo Aristotele*, Padova 1962 (II ed., Milano 1997); *Studi aristotelici*, L'Aquila 1975; *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, Palermo 1987; *Le vie della ragione*, Bologna 1987; *Aristotele nel Novecento*, Roma-Bari 1992; *Introduzione alla metafisica*, Torino 1993; *Soggetti di responsabilità. Questioni di filosofia pratica*, Reggio Emilia 1993; *Nuovi studi aristotelici. I. Epistemologia, logica e dialettica*, Brescia 2004; *Aristotele dalla dialettica alla filosofia prima*, nuova ed., Milano 2004; *Nuovi studi aristotelici. II. Fisica, antropologia e metafisica*, Brescia 2005; *Struttura e significato della "Metafisica" di Aristotele*, Roma 2006; *Incontri con la filosofia contemporanea*, Pistoia 2006; *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Roma-Bari 2007.

\*\*\*

### Sintesi orientativa

La verità non è oggi molto popolare, a causa dei vari conflitti che vengono scatenati in nome di essa, sia nel cosiddetto scontro tra le civiltà (cristiana e musulmana), sia all'interno di una stessa civiltà, ad esempio tra credenti e non credenti, o "cattolici" e "laici". La pretesa che esista una verità è accusata di dogmatismo, di integralismo e quindi di intolleranza verso gli altri, cioè in pratica di immoralità. Ma questa accusa rivela una concezione primitiva della verità, quella professata ad esempio da Parmenide, per il quale l'unica verità è la verità necessaria rivelata dalla dea (l'essere non può non essere) e le cosiddette opinioni dei mortali sono tutte false. Contro questa concezione reagì già l'antica sofistica (si vedano le critiche di Gorgia a Parmenide, contenute non a caso in un trattato intitolato Verità), cadendo tuttavia nell'estremo opposto, cioè il relativismo di Protagora, per il quale "tutte le opinioni sono vere", cioè si equivalgono. Di queste concezioni, entrambe primitive, hanno fatto giustizia già Platone e Aristotele, osservando che la verità non è altro che una proprietà del discorso o del pensiero (logos) e consiste nella sua conformità ai fatti (pragmata), cioè agli "stati di cose". Pertanto non c'è una Verità unica, necessaria e in un certo senso sublime, ma ci sono moltissime verità, tante quante sono i discorsi veri, che possono essere contingenti ("oggi piove") o necessarie ("due più due fa quattro"), particolari o universali, provvisorie (cioè temporali) o eterne (cioè in temporali).

Questa concezione della verità, che chiameremo “classica”, è stata scambiata per la cosiddetta “teoria del rispecchiamento”, secondo la quale la verità consiste nel rispecchiamento della realtà da parte del pensiero, come se realtà e pensiero fossero due realtà non comunicanti tra loro, ciascuna delle quali può soltanto rispecchiare, o non rispecchiare, l'altra. La teoria del rispecchiamento è la concezione moderna, razionalistica, della verità, presente in Descartes, Spinoza e Leibniz. Invece la concezione classica della verità ritiene che il pensiero e la conoscenza in genere sia “intenzionale”, cioè sia aperta all'essere, rivolta all'essere, e che l'essere a sua volta sia conoscibile, almeno in parte, dal pensiero. Perciò la concezione classica è stata ripresa dalla filosofia contemporanea di tendenza fenomenologia (Brentano, Husserl, Scheler) o analitica (soprattutto Tarski, ma anche il fallibilismo di Popper) ed è stata egregiamente illustrata nel recente libro di Diego Marconi, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Torino, 2007.

Certo, la concezione classica ha a che fare per lo più con proposizioni che riguardano stati di cose particolari, perciò la corrente ermeneutica della filosofia contemporanea ha osservato che spesso gli stati di cose particolari assumono sensi diversi a seconda che siano riferiti ad altri stati di cose o alla realtà nel suo complesso. Questa concezione risale, in fondo, a Hegel, il quale aveva affermato che “il vero è l'intero”, intendendo dire che non si può comprendere il senso della situazione particolare, cioè della parte, se non riferendola al tutto. Da ciò Dilthey ha tratto la distinzione tra “spiegare” e “comprendere”, e Heidegger e l'ermeneutica contemporanea (Gadamer, Ricoeur, Pareyson) hanno rilevato l'importanza dell'interpretazione. Ma ciò non significa che tutte le interpretazioni si equivalgano o che non ci sia alcuna verità, perché in tal modo si vanifica la stessa interpretazione. Questa è la conseguenza estrema a cui l'ermeneutica è stata portata dal “pensiero debole” (Rorty, Vattimo), il quale sembra una posizione umile, ma in realtà, negando l'esistenza della verità, nega anche la possibilità dell'errore, e quindi ha una pretesa di infallibilità. Il relativismo estremo si atteggia a tollerante, ma in realtà non è nemmeno in grado di difendere il valore della tolleranza, o della libertà, perché deve considerarla equivalente alla sua negazione. Come ha mostrato Diego Marconi, il relativismo confonde verità e certezza, verità e accesso alla verità, verità e giustificazione, e in definitiva rende inutile qualunque discussione.